



Editoriale

Laura Gemini, Anna Maria Monteverdi

Che la dimensione sonora sia un aspetto centrale dell'esperienza e che connoti l'origine collettiva della performatività potrebbe essere un dato scontato. Dal punto di vista della comunicazione, infatti, è l'oralità per prima a generare lo scambio interazionale, a creare l'ambiente acustico che tiene insieme sia fisicamente sia simbolicamente i partecipanti ai rituali, a costruire la comunità e l'appartenenza dei singoli.

Le trasformazioni che attraverso la scrittura prima, lo sviluppo dei media di massa e della cultura digitale poi hanno reso l'autodescrizione della società come società dell'immagine, sembrano spiegare solo in parte la svolta iconica che, nell'alveo generale degli studi culturali, riconosce il valore epistemologico delle immagini e la centralità della cultura visuale.

Non è un caso, infatti, che proprio la mutazione socio-tecnologica e la mediatizzazione come processo sociale abbiano reso più complesso e affascinante il rapporto della visione con il suono e, più in generale con le forme percettive e tattili della comunicazione.

E non è nemmeno un caso che l'indagine sulla connessione di forme/formati e pratiche della comunicazione sia il fulcro della sperimentazione artistica novecentesca. Basterebbe richiamare John Cage per comprendere come il significato della performatività, elaborato attraverso la ricerca musicale, sonora e tecnologica e all'happening come formato, sia servita a mettere in discussione l'idea della "rappresentazione" per aprire a una concezione ben più complessa dell'immaginario e del suo rapporto con la corporeità, dell'immagine come costruito simbolico che richiede capacità di "sguardo" che non implicano soltanto la vista ma piuttosto l'ascolto come pratica attiva, situata e politica.

Il sonoro, che costruisce immagini e visioni da esperire con la corporeità nelle sue interrelazioni con le tecnologie, è dunque il tema da cui i numeri 7-8 di Connessioni Remote

prendono le mosse e sono affidati alla cura di Caterina Tomeo e Claudia Attimonelli, ricercatrici e studiose autorevoli di questo importante campo d'indagine.

I numeri seguono un'impostazione che, sulla scorta del percorso teorico e di ricerca sulle pratiche tracciato dalle curatrici, attraversa la dimensione sonora del quotidiano e le caratteristiche messe a punto nei regimi della tecnologia elettrica, elettronica e digitale per aprire agli scenari dischiusi anche in questo campo dalle intelligenze artificiali e mettere a fuoco, attraverso i casi di studio presentati nei contributi, il contesto contemporaneo delle "arti soniche" e lo statuto del suono inteso come "oggetto transculturale, ipermediale e non antropocentrico".

In questa chiave crediamo che i numeri 7-8 di Connessioni Remote siano in linea con la matrice attivista della Rivista nella misura in cui non solo dimostrano come la sperimentazione sonora contribuisca a scardinare la rappresentazione (e la sua supposta "realtà") ma, attraverso l'indagine sulla voce, sulla drammaturgia, sull'auralità e le listening practice di stampo femminista e queer, richiamano e chiamano ad un'ecologia dell'ascolto da intendersi come messa in sintonia con le alterità, umane e non umane, forse una delle poche pratiche di resistenza che ci restano.

DOI: 10.54103/connessioni/27824